

Kathryn Asher e Elizabeth Cherry

Dove c'è cibo c'è casa

Le barriere al vegetarianismo e al veganismo in ambito familiare¹

Il cibo è indispensabile alla sopravvivenza. Il suo consumo, però, non comporta solo una soddisfazione di bisogni fisiologici². Le nostre scelte alimentari sono il risultato di una complessa interazione tra fattori biologici, nutrizionali, sociologici e psicologici³. Il cibo riveste un ruolo centrale nella vita sociale; le feste sono spesso organizzate attorno a una tavola imbandita⁴. Esso inoltre è veicolo di significati e simbolismi che plasmano la nostra identità⁵: il sistema alimentare è un aspetto fondamentale dell'organizzazione sociale umana⁶. In effetti, è difficile indicare altri prodotti di consumo capaci di influenzare la vita sociale al pari del cibo⁷. Non v'è dubbio che «mangiamo con la mente tanto quanto con la bocca»⁸.

Le nostre abitudini alimentari sono costruzioni sociali più che semplici fenomeni naturali; il che le rende inclini al cambiamento. Se storicamente le preferenze alimentari sono state ritenute per la gran parte imm modificabili, oggi colpisce la velocità con la quale il consumo alimentare si trasforma⁹. Superato il periodo in cui i vegetariani erano considerati malati di mente¹⁰, le moderne società occidentali con i loro “menù pluralisti” offrono

condizioni particolarmente favorevoli per il cambiamento, cambiamento che include anche una limitazione dei prodotti di origine animale¹¹:

Nelle società moderne e modernizzate, dove si registrano i più rapidi tassi di trasformazione sociale, è sempre più facile poter scegliere tra una vasta gamma di menù differenti e in competizione tra loro¹².

Molte associazioni animaliste concentrano la loro attività sulle modifiche della dieta. Tra le maggiori organizzazioni statunitensi che promuovono la riduzione o l'eliminazione di prodotti di origine animale si annoverano: *Compassion Over Killing*, *Farm Animal Rights Movement*, *Farm Sanctuary*, *Humane Society of the United States*, *Mercy for Animals*, *People for the Ethical Treatment's of Animals*, *The Humane League* e *Vegan Outreach*. Ogni associazione ha sviluppato approcci differenti: dal volantinaggio alla degustazione di cibi, dalla proiezione di video di sensibilizzazione alle indagini sotto copertura, dall'offerta di servizi alimentari alla conduzione di campagne informative. Soprattutto sotto la spinta di istanze protezioniste, chi si occupa della difesa degli animali da allevamento è impegnato nella diffusione di diete prive di prodotti di origine animale, facendo anche ricorso ad argomentazioni circa la salute, l'ambiente e la giustizia sociale. Pur rimanendo modesta la percentuale di statunitensi adulti che seguono una dieta vegetariana (circa il 2%¹³), il movimento di protezione degli animali è ovviamente interessato a favorire la crescente tendenza a ridurre il consumo di carne¹⁴.

In questo saggio cercheremo di distinguere la dieta vegetariana da quella vegana, sebbene negli studi scientifici siano spesso assimilate. È noto che la dieta vegetariana esclude il consumo di carne e che quella vegana non prevede anche quello di latte e latticini, uova e altri prodotti di origine animale. In seguito useremo vegetarianismo e veganismo in riferimento alle scelte alimentari, sebbene siamo consapevoli che questi termini si applichino anche ad aspetti non-alimentari dello stile di vita.

Utilizzando dati riguardanti soprattutto animalisti e simpatizzanti, i sociologi si sono più spesso concentrati sulle modalità che favoriscono la

1 Questo articolo è stato originariamente pubblicato su «Journal of Critical Animal Studies», vol. 13, n. 1, 2015, pp. 66-91 [N.d.T.].

2 John Germov e Lauren Williams, «Exploring the Social Appetite: A Sociology of Food and Nutrition», in J. Germov e L. Williams (a cura di), *A Sociology of Food & Nutrition: The Social Appetite*, Oxford University Press, New York 2008, pp. 3-26.

3 Mabel Blades, «Factors Affecting What We Eat», in «Nutrition & Food Science», vol. 31, n. 2, 2001, pp. 71-74.

4 J. Germov e L. Williams, «Exploring the Social Appetite», cit.

5 Alan Beardsworth e Teresa Keil, *Sociology on the Menu: An Invitation to the Study of Food and Society*, Routledge, Londra 1997.

6 *Ibidem*.

7 James M. Cronin, Mary B. McCarthy e Alan M. Collins, «Covert Distinction: How Hipsters Practice Food-Based Resistance Strategies in the Production of Identity», in «Consumption Markets & Culture», vol. 17, n. 1, 2012, pp. 2-28.

8 A. Beardsworth e T. Keil, *Sociology on the Menu*, cit., p. 52.

9 Stephen Mennell, «Culinary Cultures of Europe: Food, History, Health and Identity», in J. Germov e L. Williams (a cura di), *A Sociology of Food & Nutrition*, cit., pp. 245-263.

10 Chlöe Taylor, «Appetiti anormali: Foucault, Atwood e la normalizzazione della dieta carnea», trad. it. di F. Aloe, in «Liberazioni», n. 21, estate 2015, pp. 15-37.

11 A. Beardsworth e T. Keil, *Sociology on the Menu*, cit.

12 *Ibidem*, p. 68.

13 Kathryn Asher, Che Green, Hans Gutbrod, Mirna Jewell, Galina Hale e Brock Bastian, «Study of Current and Former Vegetarians and Vegans: Initial Findings», in «Humane Research Council», Olympia 2014.

14 Nick Cooney, *Veganomics: The Surprising Science on What Motivates Vegetarians, from the Breakfast Table to the Bedroom*, Lantern Books, Brooklyn 2014.

transizione alla dieta vegetariana o vegana e su quelle che ne permettono il mantenimento a lungo termine. Ad esempio, il passaggio al vegetarianismo o al veganismo in chi diventerà attivista può avvenire a seguito di shock morali¹⁵ associati alla visione di immagini o filmati di violenze sugli animali. In seguito, vegetarianismo e veganismo possono stabilizzarsi grazie al fatto che la dieta venga ritenuta parte integrante della propria identità collettiva¹⁶, allo sviluppo di strategie culturali di sostegno¹⁷ e alla partecipazione a reti sociali¹⁸. Al fine di integrare la ricerca sociologica in questo ambito, analizzeremo le barriere volte a ostacolare vegetarianismo e veganismo. In particolare, ci domanderemo: quali fattori in ambito familiare riducono le probabilità dell'adozione e del mantenimento di diete vegetariane e vegane?

Un cambiamento alimentare per essere significativo deve far propria la consapevolezza che l'alimentazione soddisfa anche specifiche esigenze sociali¹⁹. Un aspetto importante è costituito dalle forze sociali in gioco nella sfera privata: questo è il motivo per cui la comprensione dei meccanismi associati al consumo alimentare in ambito domestico dovrebbe risultare di particolare interesse per il movimento animalista. A tal fine, abbiamo condotto una revisione critica della letteratura relativa a cibo e vita domestica, includendo, tra gli altri, studi di sociologia della famiglia, del genere e dell'alimentazione apparsi su riviste di settore quali *Appetite*, *Food and Foodways*, *Food, Culture & Society* e *Journal of American Dietetic Association*. Tale revisione è stata inoltre arricchita tramite l'analisi di articoli citati nei saggi pubblicati su queste riviste, cercando così di ottenere un quadro il più completo possibile della produzione scientifica in questo ambito che prenda anche in considerazione differenti prospettive disciplinari e interdisciplinari. Dati gli articoli esaminati, le nostre conclusioni valgono soprattutto per famiglie bianche, eterosessuali e di classe media degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, dell'Australia e di altri Paesi occidentali. Ribadiremo questi limiti lungo tutto l'articolo e sottolineiamo fin

da subito la necessità di ulteriori studi in questo campo.

Abbiamo condotto la nostra revisione della produzione scientifica seguendo una prospettiva strutturale. Riteniamo infatti che le strutture sociali non solo impongano vincoli all'*agency* umana ma che la rendano anche possibile²⁰. Inoltre, al pari di altri sociologi contemporanei, pensiamo che la cultura sia una struttura al contempo limitante e favorente²¹. Scopo principale della nostra revisione è mostrare gli aspetti vincolanti della cultura e della struttura sociale familiare per definire le barriere poste al vegetarianismo e al veganismo, dato che gli studi precedenti si sono in gran parte focalizzati sugli aspetti favorenti costituiti dalle reti sociali e dalle sottoculture.

I nostri risultati mostrano l'importanza dei seguenti aspetti: a) le reazioni della famiglia al cambiamento di dieta, b) il ruolo delle madri nell'alimentazione dei bambini, c) la subordinazione delle preferenze alimentari femminili, d) la preoccupazione alimentare come forma di potere delle donne, e) le dinamiche delle scelte alimentari che si instaurano tra coniugi o conviventi, f) il ruolo della carne nella gerarchia alimentare in famiglia e g) l'appartenenza etnica e la classe sociale. È nostra convinzione che questa ricerca contribuirà non solo agli studi sociologici sul vegetarianismo e sul veganismo, ma anche all'attivismo delle associazioni animaliste.

Familiari

Dal momento che mangiare è più un'attività sociale che qualcosa di esclusivamente individuale²², non dovrebbe sorprendere che influenze sociali svolgano un ruolo importante nei cambiamenti di dieta²³. È stato dimostrato che i familiari sono parte integrante di tali influenze sociali andando a incidere sul successo (o sul fallimento) dei tentativi di modi-

15 James M. Jasper e Jane D. Poulsen, «Recruiting Strangers and Friends: Moral Shocks and Social Networks in Animal Rights and Anti-Nuclear Protests», in «Social Problems», vol. 42, n. 4, 1995, pp. 493-512.

16 Donna Maurer, *Vegetarianism: Movement or Moment?*, Temple University Press, Philadelphia 2002.

17 Elizabeth Cherry, «Veganism as a Cultural Movement: A Relational Approach», in «Social Movement Studies», vol. 5, n. 2, 2006, pp. 155-170.

18 *Id.*, «I Was a Teenage Vegan: Motivation and Maintenance of Lifestyle Movements», in «Sociological Inquiry», vol. 85, n. 1, 2015, pp. 55-74.

19 Nickie Charles e Marion Kerr, *Women, Food and Families*, Manchester University Press, Manchester 1988.

20 Pierre Bourdieu, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, trad. it. di Maffi, Raffaele Cortina, Milano 2003 e Anthony Giddens, *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, University of California Press, Berkeley e Los Angeles 1984.

21 Sharon Hays, «Structure and Agency and the Sticky Problem of Culture», in «Sociological Theory», vol. 12, n. 1, 1994, pp. 57-72; Mustafa Emirbayer e Jeff Goodwin, «Network Analysis, Culture, and the Problem of Agency», in «The American Journal of Sociology», vol. 99, n. 6, 1994, pp. 1411-1454.

22 Judy Paisley, Heather Beanlands, Joanne Goldman, Susan Evers e Janet Chappell, «Dietary Change: What Are the Responses and Roles of Significant Others?», in «Journal of Nutrition Education and Behavior», vol. 40, n. 2, 2008, pp. 80-88.

23 Katie Haverstock e Deborah Kirby Forgays, «To Eat or Not to Eat: A Comparison of Current and Former Animal Product Limiters», in «Appetite», vol. 58, n. 3, 2012, pp. 1030-1036.

ficazione alimentare²⁴. Oltre a numerosi libri militanti, sia sociologi che studiosi di altre discipline hanno scritto su come ci si debba comportare di fronte alle reazioni negative da parte di membri della famiglia²⁵.

Gli studi scientifici hanno dimostrato che le famiglie sono molto poco accondiscendenti nei confronti dell'adozione di una dieta vegetariana o vegana da parte di un loro membro. Uno studio qualitativo americano ha mostrato che l'opposizione al vegetarianismo avviene con maggior frequenza da parte di membri di famiglie nucleari²⁶. Spesso i genitori provano a dissuadere i figli dall'abbracciare questo regime dietetico²⁷ – forse perché percepito come una forma di rifiuto –, assumendo a volte atteggiamenti ostili e polemici – in particolar modo i padri²⁸. In uno studio qualitativo più recente, vegani nordamericani hanno riferito che le maggiori difficoltà sociali sono costituite dalle opinioni negative circa la loro dieta espresse da familiari e, in particolare, dai genitori²⁹. Le tensioni conseguenti possono comportare un indebolimento delle relazioni, se non addirittura la loro rottura³⁰. Queste osservazioni sono confermate dalle interviste di Twine a 40 vegani inglesi: la maggioranza riferisce reazioni negative da parte di familiari e amici al momento del cambiamento alimentare. Secondo gli intervistati, «gli aspetti relazionali costituiscono la parte più difficile della transizione al veganismo»³¹. Tali reazioni negative, sostiene Twine, richiedono che i vegani posseggano «competenze specifiche di negoziazione emotiva e sociale»³² e sono il risultato della categorizzazione dei vegani come “guastafeste”. Questo termine è ripreso dal lavoro della femminista Sara Ahmed ed è utilizzato per descrivere i vegani come una minaccia all'ordine dominante fondato sulla felicità, in quanto contestano – attivamente o semplicemente con la

24 J. Paisley *et al.*, «Dietary Change», cit.

25 Carol J. Adams, *Living among Meat-Eaters: The Vegetarian's Survival Handbook*, Lantern Books, New York 2008; Bob Torres e Jenna Torres, *Vegan Freak: Being Vegan in a Non-Vegan World*, Tofu Hound Press, Colton 2006.

26 Jennifer Jabs, Carol M. Devine e Jeffery Sobal, «Maintaining Vegetarian Diets: Personal Factors, Social Networks and Environmental Resources», in «Canadian Journal of Dietetic Practice and Research», vol. 59, n. 4, 1998, pp. 183-189.

27 *Ibidem*.

28 J. Jabs, J. Sobal e C. M. Devine, «Managing Vegetarianism: Identities, Norms and Interactions», in «Ecology of Food and Nutrition», vol. 39, n. 5, 2000, pp. 375-394.

29 Christopher A. Hirschler, «“What Pushed Me Over the Edge Was a Deer Hunter”: Being Vegan in North America», in «Society & Animals», vol. 19, n. 2, 2011, pp. 156-174.

30 *Ibidem*; A. Beardsworth e T. Keil, *Sociology on the Menu*, cit.

31 Richard Twine, «Vegan Killjoys at the Table – Contesting Happiness and Negotiating Relationships with Food Practices», in «Societies», vol. 4, n. 4, 2014, pp. 623-639. La citazione è a p. 624.

32 *Ibidem*, p. 631.

loro presenza – l'uso di animali a scopi alimentari.

Secondo lo studio qualitativo americano di LuAnne Roth i membri della famiglia percepiscono frequentemente l'adozione di una dieta vegetariana come «deviante, strana o folle – una minaccia per l'“omeostasi” familiare, le sue tradizioni e la sua identità di gruppo»³³. L'autrice avanza l'ipotesi che una risposta del genere possa essere dettata dalla convinzione che questo cambiamento alimentare sia «antipatriottico, antiamericano e decisamente antifamiliare»³⁴. Che il rifiuto di prodotti di origine animale sia percepito come antipatriottico è stato osservato anche da altri³⁵. Lo studio di Roth ha inoltre individuato alcune modalità tipiche di risposta alla scelta del vegetarianismo da parte di un membro della famiglia: la svalutazione della scelta come evento passeggero, il ricorso ad atteggiamenti persuasivi per favorire il consumo di carne, la messa in dubbio della razionalità della decisione e la condanna per la scarsa considerazione dei valori familiari. Roth ritiene che la nuova ideologia alimentare adottata da un membro della famiglia venga interpretata come una minaccia portata al cuore della struttura familiare: la tradizione alimentare condivisa. Le reazioni conseguenti sono pertanto volte a riportare la famiglia alla “condizione omeostatica”, scoraggiando la prosecuzione della dieta prescelta³⁶.

Secondo Roth, è poco probabile che questo spiacevole periodo di contrasti possa prolungarsi a tempo indeterminato: «La famiglia o il vegetariano (o entrambi) alla fine si adattano, i membri della famiglia adottano atteggiamenti accomodanti riducendo la frequenza e l'intensità dei conflitti»³⁷. Le interviste di McDonald a vegani statunitensi hanno dimostrato che alla fine le discussioni in famiglia hanno portato alla decisione di evitare del tutto l'argomento, a meno che anche un altro membro fosse vegetariano, vegano o quantomeno simpatizzante. Anche le interviste di Greenebaum³⁸ hanno dimostrato che i vegani statunitensi fanno ricorso a quattro diverse strategie per «salvare la faccia» nel tentativo di offrire una visione positiva del veganismo in risposta a familiari ostili o critici,

33 LuAnne K. Roth, «“Beef. It's What's for Dinner”: Vegetarians, Meat-Eaters, and the Negotiation of Familial Relationships», in «Food, Culture & Society», vol. 8, n. 2, 2005, pp. 181-200. La citazione è a p. 183.

34 *Ibidem*, pp. 187-188.

35 Annie Potts e Mandala White, «New Zealand Vegetarians: At Odds with their Nation», in «Society & Animals», vol. 16, n. 4, 2008, pp. 336-353.

36 L. K. Roth, «“Beef. It's What's for Dinner”», cit.

37 *Ibidem*, p. 196.

38 Jessica B. Greenebaum, «Managing Impressions: “Face-Saving” Strategies of Vegetarians and Vegans», in «Humanity & Society», vol. 36, n. 4, 2012, pp. 309-325.

una delle quali consiste semplicemente nell'evitare il confronto. Altri hanno atteso il momento giusto per discutere di veganismo (non a tavola), hanno sottolineato i benefici del veganismo per la salute, o hanno provato a modificare la situazione con l'esempio personale. Anche Twine ha confermato che le tensioni tra alcuni degli intervistati e la famiglia e gli amici sono andate scemando nel corso del tempo. La spiegazione di questo fenomeno è duplice: l'aumento di «professionisti non-praticanti» (ossia non-vegani che involontariamente promuovono la dieta vegana impegnandosi in alcuni aspetti pratici come la preparazione del cibo) e di eventi volti a presentare il veganismo in «maniera positiva» e gioiosa, aspetto che migliora la percezione del veganismo tra non-vegani, la quale, a sua volta, ripristina «il senso di comunione e di relazione sociali associate al cibo»³⁹.

I genitori non sono i soli a opporre resistenza. Nello studio qualitativo americano di Jabs, Sobal e Devine sono stati i figli adulti a rispondere in modo negativo quando un genitore è diventato vegetariano. Tale atteggiamento è correlabile all'impatto che tale scelta potrebbe esercitare sui ricordi d'infanzia⁴⁰. È stato inoltre dimostrato che il livello di disapprovazione verso l'adozione di una dieta vegetariana o vegana da parte di un membro della famiglia differisce sulla base del genere. Uno studio qualitativo condotto su vegetariani statunitensi in età universitaria ha mostrato che i familiari percepivano il vegetarianismo maschile in modo neutro o positivo e quello femminile con disapprovazione⁴¹. Le madri, inoltre, tendevano ad assumere un atteggiamento ambivalente, mentre padri, fratelli e altri membri della famiglia di sesso maschile esprimevano reazioni negative, se non ostili, e talvolta ostacolavano attivamente la scelta della parente⁴². I conflitti familiari esercitano comunque un effetto profondo sia sui vegetariani che sulle vegetariane⁴³ e possono indurre ad abbandonare questa dieta⁴⁴.

Non tutte le famiglie rispondono in modo negativo. Lo studio di Hirschler ha mostrato che le reazioni possono essere molto variabili in

uno spettro che comprende da un lato opposizione, disapprovazione e rifiuto e dall'altro accettazione, intesa e incoraggiamento. Anche gli intervistati dello studio di Roth hanno affermato che non sempre le famiglie si sono opposte. Analogamente, lo studio qualitativo inglese di Beardsworth e Keil ha evidenziato la presenza di notevoli differenze nelle risposte dei familiari che potevano andare dalla disapprovazione totale al sostegno e all'approvazione. Lo studio di Twine riporta inoltre esempi in cui le risposte degli onnivori alla transizione al veganismo da parte di un membro della famiglia o di un amico sono state maggiormente positive. È infine possibile facilitare l'accettazione familiare durante il periodo di cambiamento. Un sondaggio on-line di Katie Haverstock e Deborah Kirby Forgays su vegetariani, vegani e pescetariani (presenti e passati) indica che una transizione graduale può migliorare la risposta della famiglia.

Sono soprattutto le donne a occuparsi di alimentazione e la quantità di tempo che hanno a disposizione per svolgere questo compito può influenzare la loro capacità di cucinare pasti vegetariani o vegani. Lo studio di Slater e colleghi ha mostrato che le madri canadesi di bambini in età scolare appartenenti al ceto medio e lavoratrici avrebbero preferito cucinare cibi salubri e fatti in casa, ma che questo loro desiderio era frustrato da fattori esterni, quali la scarsità di tempo (soprattutto a causa del lavoro e delle attività ricreative dei bambini) e l'aumentata autonomia alimentare dei figli – come concessione, finivano spesso per scegliere cibi industriali, comodi e veloci⁴⁵.

Il mutato atteggiamento nei confronti delle scelte alimentari dei bambini influisce sulla capacità delle madri di modificare le abitudini alimentari della famiglia. Negli ultimi 60 anni è stato sempre più considerato corretto un atteggiamento genitoriale che privilegi l'indipendenza dei bambini e la loro soddisfazione a tavola⁴⁶. Tale atteggiamento può scontrarsi con il desiderio dei genitori di offrire un'alimentazione adeguata⁴⁷. Poiché le scelte alimentari dei figli vanno assumendo sempre più importanza, vegetariani e vegani dovrebbero prendere in considerazione il ruolo dei bambini sulle scelte alimentari della famiglia.

39 R. Twine, «Vegan Killjoys at the Table», cit., p. 637.

40 J. Jabs, J. Sobal e C. M. Devine, «Managing Vegetarianism», cit.

41 Ben Merriman, «Gender Differences in Family and Peer Reaction to the Adoption of a Vegetarian Diet», in «Feminism & Psychology», vol. 20, n. 3, 2010, pp. 420-427.

42 *Ibidem*.

43 Barbara McDonald, «“Once You Know Something, You Can't Not Know It”: An Empirical Look at Becoming Vegan», in «Society & Animals», vol. 8, n. 1, 2000, pp. 1-23.

44 Jaime Deborah Hecht, *The Vegetarian Social Movement: An Analysis of Withdrawal and Backsliding* (tesi di laurea), University of Central Florida, Florida 2011.

45 Joyce Slater, Gustaaf Sevenhuysen, Barry Edginton e John O'Neil, «“Trying to Make it All Come Together”: Structuration and Employed Mothers' Experience of Family Food Provisioning in Canada», in «Health Promotion International», vol. 27, n. 3, 2012, pp. 405-415.

46 John Coveney, «The Government of the Table: Nutrition Expertise and the Social Organisation of Family Food Habits», in J. Germov e L. Williams (a cura di), *A Sociology of Food & Nutrition*, cit., pp. 224-241.

47 *Ibidem*.

Subordinazione delle preferenze alimentari femminili e preoccupazione alimentare come forma di potere delle donne

Le campagne di sensibilizzazione a favore del vegetarianismo e del veganismo condotte da organizzazioni animaliste sono volutamente dirette verso il pubblico femminile. Diverse ragioni stanno alla base di tale scelta, quali il fatto che le donne sono più disposte ad adottare diete vegetariane rispetto agli uomini⁴⁸ e che più frequentemente sono loro a occuparsi dell'alimentazione domestica⁴⁹. Per questa ragione – la preparazione dei pasti rimane un'attività prevalentemente femminile⁵⁰ – gli animalisti presuppongono che un cambiamento delle abitudini alimentari di un partner di sesso femminile e della madre possa esercitare un effetto a catena sul resto della famiglia⁵¹. La letteratura dimostra, però, che nella realtà le cose non vanno sempre così. Prima di presentare i risultati della nostra revisione in questo ambito, vale però la pena di sottolineare che gli studi esaminati si sono concentrati principalmente su nuclei familiari tradizionali, bianchi e di classe media, piuttosto che su famiglie queer o allargate. Come sostiene Breeze Harper⁵², gli studi oggi disponibili sono insufficienti.

Anche se è vero che le donne sono molto più coinvolte nell'alimentazione domestica⁵³, l'idea che controllino le scelte alimentari della famiglia è stata messa in discussione⁵⁴. Uno studio qualitativo di Charles e Kerr su donne inglesi con bambini in età scolare ha dimostrato che le preferenze alimentari femminili sono quasi completamente subordinate a quelle dei partner e, seppure in misura minore, a quelle dei figli. Le preferenze alimentari dei membri della famiglia erano inoltre considerate più importanti di altri fattori, quali la “genuinità” o perfino il costo dei cibi⁵⁵. Nonostante fossero soprattutto loro ad assumersi la responsabilità dell'alimentazione familiare, ciò non conferiva alle donne alcun potere o controllo su quello

che veniva consumato⁵⁶. Altri ricercatori hanno confermato questa osservazione, mostrando che le scelte alimentari delle donne erano dettate dalle preferenze dei partner⁵⁷. Questo fenomeno è molto probabilmente la conseguenza di quanto sottolineato dagli studi di genere, ossia che l'uguaglianza nelle famiglie e nel lavoro domestico è «un impegno ideologico più che una realtà documentabile»⁵⁸. Alcuni studi hanno suggerito che il ruolo di filtro alimentare [*nutritional gatekeeper*] stia almeno in parte passando di mano. Se è vero che tradizionalmente sono state le donne a svolgere questo ruolo, Wansink e colleghi hanno sottolineato la comparsa di una nuova tendenza secondo cui «bambini e giovani adolescenti stanno diventando filtri alimentari»; la ragione per cui i bambini esercitano un'influenza decisiva sugli acquisti è perché «sono in sintonia con questioni attinenti i consumi poiché dispongono di una maggiore disponibilità di tempo libero»⁵⁹.

Le donne intervistate da Charles e Kerr si sono mostrate interessate ai cambiamenti di dieta. La maggior parte di loro ha affermato che mangerebbero diversamente se vivessero da sole, riducendo soprattutto il consumo di carne⁶⁰. Tuttavia, nella misura in cui gli uomini «esercitano un'influenza conservatrice sull'alimentazione familiare e impediscono alle loro partner di sperimentare nuove pietanze o di introdurre cambiamenti»⁶¹, la possibilità delle donne di ridurre il loro consumo di carne – per non parlare di quello della famiglia nel suo complesso – è ridotto al minimo.

Esistono però anche dati che sembrerebbero confermare il ruolo delle donne come filtri alimentari. I primi lavori ritenevano le donne potessero «controllare il flusso familiare dei prodotti (in particolare quelli alimentari) e le modalità attraverso le quali il cibo arrivava in tavola»⁶². Questa idea ebbe un tale successo da venire adottata senza riserve da nutrizionisti e da altri soggetti interessati alle politiche alimentari⁶³. Una ricerca condotta

48 N. Cooney, *Veganomics*, cit.

49 Marjorie L. DeVault, *Feeding the Family: The Social Organization of Caring as Gendered Work*, University of Chicago Press, Chicago 1991.

50 J. Slater, G. Sevenhuysen, B. Edginton e J. O'Neil, «“Trying to Make it All Come Together”», cit.

51 N. Cooney, *Veganomics*, cit.

52 Amie Breeze Harper, *Sistah Vegan: Black Female Vegans Speak on Food, Identity, Health, and Society*, Lantern Books, New York 2010.

53 Lisa Harnack, Mary Story, Brian Martinson, Dianne Neumark-Sztainer e Jamie Stang, «Guess Who's Cooking? The Role of Men in Meal Planning, Shopping, and Preparation in US Families», in «Journal of the American Dietetic Association», vol. 98, n. 9, 1998, pp. 995-1000.

54 Alex McIntosh e Mary Zey, «Women as Gatekeepers of Food Consumption: A Sociological Critique», in «Food and Foodways», vol. 3, n. 4, 1989, pp. 317-332.

55 N. Charles e M. Kerr, *Women, Food and Families*, cit.

56 *Ibidem*.

57 Anne Murcott, «Cooking and the Cooked: A Note on the Domestic Preparation of Meals», in A. Murcott (a cura di), *The Sociology of Food and Eating*, Gower Publishing Company, Hants 1983, pp. 178-185; Caron F. Bove, Jeffery Sobal e Barbara S. Rauschenbach, «Food Choices among Newly Married Couples: Convergence, Conflict, Individualism, and Projects», in «Appetite», vol. 40, n. 1, 2003, pp. 25-41.

58 Barbara Risman, *Gender Vertigo: American Families in Transition*, Yale University Press, New Haven 1998, p. 94.

59 Brian Wansink, Steven Sonka, Peter Goldsmith, Jorge Chiriboga e Nilgün Eren, «Increasing the Acceptance of Soy-Based Foods», in «Journal of International Food & Agribusiness Marketing», vol. 17, n. 1, 2005, pp. 35-55. Le citazioni sono alle pp. 37 e 38.

60 N. Charles e M. Kerr, *Women, Food and Families*, cit.

61 *Ibidem*, p. 71.

62 A. Beardsworth e T. Keil, *Sociology on the Menu*, cit., p. 86.

63 *Ibidem*.

negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale ha mostrato che le donne consideravano limitato il loro potere di controllo sulle scelte alimentari della famiglia, mentre altri membri della famiglia erano di parere opposto:

Le mogli ritenevano che mariti e figli esercitassero di fatto il controllo alimentare tramite l'approvazione o la disapprovazione dei cibi serviti a tavola. Per evitare la disapprovazione, le donne erano spesso riluttanti ad abbandonare le ricette tradizionali. Ma mariti e figli non condividevano questa percezione, sostenendo che sarebbero stati disposti a mangiare qualunque cosa fosse loro servita. Ritenevano inoltre che la maggior parte del cibo di cui si alimentavano (se non tutto) era consapevolmente o inconsapevolmente controllato dalle donne⁶⁴.

Uno studio inglese ha evidenziato che il 77% delle donne (contro il 15% degli uomini) «decide quali alimenti acquistare»⁶⁵. Lo studio non ha però chiarito la dimensione di tale potere decisionale – ad esempio, vi è una notevole differenza tra decidere quale tipo di carne comprare rispetto a decidere se comprarla o meno.

Non tutta la letteratura del settore sostiene la subordinazione delle donne in quanto filtri alimentari. Alcuni studiosi si sono interrogati se il loro ruolo negli acquisti e nei consumi alimentari non possa effettivamente associarsi a potere e controllo⁶⁶. Belasco trova curioso che così «tanti mariti rimangano dipendenti dalle mogli per quanto riguarda il cibo: per quale motivo qualcuno *dovrebbe* cedere a qualcun altro la propria egemonia su esigenze biologiche di base?»⁶⁷. Belasco ritiene inoltre che molte donne tengano a questo ruolo perché «a loro *piace* il controllo che assicura»⁶⁸. In effetti, alcune donne sembrano pensarla proprio così. Tuttavia, lo stesso Belasco sottolinea quanto la questione sia complessa, sostenendo che il ruolo alimentare delle donne possa anche essere oppressivo, che sia allo stesso tempo «potere e schiavitù»⁶⁹. (Questo effetto è analogo a quello

conseguito alla accresciuta automazione del lavoro domestico negli Stati Uniti che ha paradossalmente comportato un aggravio di lavoro per le donne e per le madri⁷⁰). Anche Counihan sostiene una visione analoga: gli uomini esercitano il loro controllo producendo il reddito necessario per gli acquisti alimentari, esigendo che siano servite pietanze di loro gusto, criticando aspramente la cucina delle loro partner o, semplicemente, rifiutandosi di mangiare quello che viene portato in tavola; le donne a loro volta possono esercitare il loro potere «rifiutandosi di cucinare, preparando pietanze che i loro partner non gradiscono, obbligandoli a mangiare ciò che viene servito, o manipolando il valore e il significato del cibo»⁷¹. Questa visione mostra comunque quanto siano modesti il potere e l'*agency* delle donne nell'ambito del lavoro domestico non retribuito⁷².

Coniugi e conviventi

Il cibo gioca un ruolo importante sulle relazioni sentimentali. Non di rado rafforza il legame tra partner⁷³, seppure non in modo reciproco, secondo Bardo, in quanto utilizzato soprattutto dalle donne per trasmettere il proprio affetto al coniuge e per soddisfare il loro «desiderio di donare amore»⁷⁴. La maggior parte delle coppie inoltre condivide il cibo. In Occidente, le coppie sposate generalmente consumano gli stessi tipi di alimenti, condividono quasi i due terzi dei pasti, soprattutto prima colazione, cena e quelli del fine settimana⁷⁵.

Il cibo può anche rivelarsi una notevole fonte di attrito tra partner e la carne è uno degli aspetti più controversi che solleva interrogativi del tipo «se, quale, quando e quanta carne debba essere consumata»⁷⁶. È interessante notare che i vegetariani sono meno inclini a sposarsi rispetto al resto

64 Brian Wansink, «Nutritional Gatekeepers and the 72% Solution», in «Journal of the American Dietetic Association», vol. 106, n. 9, 2006, pp. 1324-1327. La citazione è a p. 1324.

65 Alan Beardsworth, Alan Bryman, Teresa Keil, Jackie Goode, Cheryl Haslam e Emma Lancashire, «Women, Men, and Food: The Significance of Gender for Nutritional Attitudes and Choices», in «British Food Journal», vol. 104, n. 7, 2002, pp. 470-491. La citazione è a p. 482.

66 Warren Belasco, *Food: The Key Concepts*, Berg, Oxford 2008.

67 *Ibidem*, p. 43.

68 *Ibidem*, p. 44.

69 *Ibidem*, p. 53.

70 Ruth Schwartz Cowan, *More Work for Mother: The Ironies of Household Technology from the Open Hearth to the Microwave*, Basic Books, New York 1983.

71 Carole M. Counihan, *The Anthropology of Food and Body: Gender, Meaning, and Power*, Routledge, New York 1999.

72 M. L. De Vault, *Feeding the Family*, cit.

73 N. Charles e M. Kerr, *Women, Food and Families*, cit.

74 Susan Bordo, «Hunger as Ideology», in Ron Scapp e Brian Seitz (a cura di), *Eating Culture*, State University of New York Press, Albany 1998, pp. 11-35. La citazione è a p. 27.

75 J. Sobal, «Men, Meat, and Marriage: Models of Masculinity», in «Food & Foodways», vol. 13, nn. 1-2, 2005, pp. 135-158.

76 *Ibidem*, p. 142.

della popolazione⁷⁷ e gli individui sposati consumano più carne rispetto ai loro coetanei celibi o nubili⁷⁸.

Alcune coppie cercano un compromesso tra le preferenze alimentari dei partner, optando per alimenti che non siano né prettamente «maschili» né prettamente «femminili»⁷⁹. Il punto di vista secondo cui gli uomini preferirebbero la carne, anche a costo di andare contro le scelte della partner, descrive una rappresentazione angusta della mascolinità. Sobal individua una serie di “espressioni” utilizzate dagli uomini per orientarsi nella scelta degli alimenti. Se la tendenza a dare priorità alle proprie preferenze alimentari si adatta meglio a un’“espressione” del tipo “uomini veri”, quella degli “uomini sensibili” offre «un modello di emozioni e di empatia maschili, in cui gli uomini sono solidali e rispettosi degli altri, coniugi comprese»⁸⁰. L'uomo sensibile, una volta sposato, può pertanto decidere di consumare meno carne al fine di allinearsi alle priorità alimentari della coniuge⁸¹. Gli uomini possono poi ricorrere a “espressioni” differenti a seconda del contesto in cui si trovano, il che potrebbe tradursi, ad esempio, nell'affermare che «un uomo al lavoro si ciba di hamburger con i suoi colleghi, mentre a cena mangia un'insalata insieme alla moglie»⁸². Le interviste condotte da Brown e Miller negli Stati Uniti mostrano che esistono anche relazioni che non prevedono la condivisione del cibo; in alcuni casi, le donne si cucinano piatti a base di verdure, mentre i loro mariti mangiano carne. Una donna sposata, che preparava pasti vegetariani per l'intera famiglia, afferma: «Se vuole più carne rossa la può avere [...]. Basta che se la vada a comprare»⁸³.

Brown e Miller hanno mostrato che le coppie con ruoli di genere maggiormente improntati all'egualitarismo raggiungono più facilmente un compromesso sulle scelte alimentari rispetto a quelle che adottano ruoli di genere più tradizionali, in cui le donne si conformano ai desideri degli uomini: per le famiglie egualitarie «equità, accoglienza e rispetto sono alla base delle scelte alimentari»⁸⁴. Questi risultati *potrebbero* indicare che le

coppie con ruoli di genere egualitari siano più inclini al vegetarianismo o al veganismo, visto che presumibilmente comunicano meglio e possono così raggiungere un accordo su come e perché compiere determinate scelte alimentari. Questi risultati dovrebbero suggerire agli animalisti che l'utilizzo di immagini sessiste⁸⁵ *potrebbe* rivelarsi controproducente in quanto verosimilmente esercitano un'influenza limitata sulle coppie che hanno adottato ruoli di genere egualitari e che non basano le proprie scelte alimentari sulle preferenze del partner maschile. Anche in questo ambito, però, sono necessarie ulteriori ricerche.

Quando una coppia non riesce ad accordarsi su cosa mangiare, è possibile che si sviluppino gravi tensioni che possono comportare anche la fine della relazione. Nello studio di Twine alcuni vegani esprimevano la propria volontà di trovare un partner vegano (questo fenomeno è stato chiamato «*vegansexuality*» da Potts e Parry⁸⁶). Lo studio qualitativo inglese di Burgoyne e Clarke⁸⁷ condotto su persone che si erano risposate ha mostrato che i conflitti sviluppatasi nel corso del precedente matrimonio erano ricollegabili ad aspetti legati alla scelta e al consumo alimentari. In alcuni casi tali conflitti possono sfociare in episodi di violenza domestica⁸⁸.

Se uno dei partner decide di cambiare la dieta familiare, il ruolo giocato dall'altro è di notevole importanza. Uno studio canadese di Paisley e colleghi ha esplorato l'effetto che un cambiamento alimentare (vegetarismo incluso) esercita sulle abitudini del convivente e ha dimostrato una vasta gamma di risposte emotive che possono variare dall'assenza di reazione alla cooperazione e all'incoraggiamento o, al contrario, allo scetticismo e persino alla rabbia. Questi autori hanno evidenziato che il ruolo dei conviventi sul successo del loro partner nel mantenimento della nuova dieta si dispone lungo un *continuum* di risposte: da quelle negative a quelle positive – queste sono le più frequenti –, passando per quelle neutrali⁸⁹. Sulla base di queste osservazioni, Paisley e colleghi concludono che

77 J. D. Hecht, *The Vegetarian Social Movement*, cit.

78 J. Sobal, «Men, Meat, and Marriage», cit.

79 *Ibidem*.

80 *Ibidem*, pp. 146-147.

81 C. F. Bove, J. Sobal e B. S. Rauschenbach, «Food Choices among Newly Married Couples», cit.

82 J. Sobal, «Men, Meat, and Marriage», cit., p. 147.

83 Lynne Brown e Daisy Miller, «Couples' Gender Role Preferences and Management of Family Food Preferences», in «Journal of Nutrition Education and Behavior», vol. 34, n. 4, 2002, pp. 215-223. La citazione è a p. 221.

84 *Ibidem*.

85 Maneesha Deckha, «Disturbing Images: PETA and the Feminist Ethics of Animal Advocacy», in «Ethics and the Environment», vol. 13, n. 2, 2008, pp. 35-76; Carol L. Glasser, «Tied Oppressions: An Analysis of How Sexist Imagery Reinforces Speciesist Sentiment», in «The Brock Review», vol. 12, n. 1, 2011, pp. 51-68.

86 Annie Potts e Jovian Parry, «Vegan Sexuality: Challenging Heteronormative Masculinity through Meat-free Sex», in «Feminism & Psychology», vol. 20, n. 1, 2010 pp. 53-72.

87 Jacqueline Burgoyne e David Clarke, «You Are What You Eat: Food and Family Reconstitution», in A. Murcott (a cura di), *The Sociology of Food and Eating*, cit., pp. 152-163.

88 Rhian Ellis, «The Way to a Man's Heart: Food in the Violent Home», in A. Murcott (a cura di), *The Sociology of Food and Eating*, cit., pp. 164-171.

89 J. Paisley et al., «Dietary Change», cit.

i cambiamenti nell'acquisto e nella preparazione del cibo influenzano l'esperienza della condivisione alimentare sia in coloro che hanno deciso di modificare la propria dieta sia nei loro conviventi. L'entità dell'impatto del cambiamento alimentare di un partner o di un familiare sulle abitudini dei conviventi varia considerevolmente⁹⁰.

Gerarchia alimentare in famiglia

Nelle culture occidentali contemporanee i pasti in famiglia sono spesso “completi”; in essi la carne si accompagna a un contorno a base di verdure⁹¹. Il pranzo domenicale (versione più elaborata del pasto completo feriale), la cena di Natale e il cibo consumato in occasione dei compleanni (soprattutto dei bambini) sono considerati aspetti ancora più importanti di una vita familiare “completa”⁹². Da ciò, si può dedurre l'esistenza di una scala gerarchica dei pasti, in cui pranzo e spuntini hanno una rilevanza minore rispetto ai pasti “completi” o a quelli dei giorni di festa che prevedono la presenza dell'intera famiglia. Tradizionalmente, il piatto di portata più importante di tali pasti è a base di carne; si ritiene infatti che la carne agevoli la riuscita di queste occasioni speciali⁹³. Durante le festività le portate a base di carne possono pertanto costituire un momento di grave conflitto tra vegetariani e altri familiari⁹⁴; talvolta, durante le feste, per andare incontro alle esigenze della famiglia, vegetariani e vegani possono soprassedere alle loro convinzioni⁹⁵. Sebbene siano ovvie le difficoltà che si incontrano quando si intende modificare la composizione dei pasti che occupano il rango gerarchicamente più elevato, le difficoltà sono tutt'altro che irrilevanti anche nel caso dei pranzi feriali e degli spuntini. Lo studio di Charles e Kerr indica che nei nuclei familiari tradizionali perfino i pasti che occupano i livelli gerarchici più bassi possono rivelarsi immutabili dal momento che le donne intervistate hanno riferito che le loro preferenze

erano sempre secondarie a quelle degli uomini.

Alcuni studi hanno dimostrato che le donne considerano i pasti “completi” – ritenuti salutari e a base di carne, patate e verdure – un aspetto essenziale del loro ruolo di mogli e di madri⁹⁶. I partner maschili hanno affermato di preferire pasti “completi” di questo tipo⁹⁷. Altri studi hanno confermato queste osservazioni⁹⁸. Nello studio di Murcott, alcune giovani donne hanno sottolineato l'importanza delle «cene cucinate da loro stesse» al fine di andare incontro ai desideri del coniuge. Mentre le donne hanno in genere il compito di cucinare pasti “completi” a base di carne, DeVault ha sottolineato che gli uomini possono impegnarsi nella preparazione di «pasti occasionali ritenuti consoni al ruolo di padre», tipicamente i *barbecue*⁹⁹. Tuttavia, anche quando sono loro a cucinare, gli uomini non si assumono mai la responsabilità di coordinare tutti gli altri aspetti necessari all'«alimentazione della famiglia»¹⁰⁰.

Twigg ritiene che la carne sia così altamente valutata in ambito familiare grazie alla posizione che occupa nella gerarchia alimentare della cultura dominante, in cui è l'alimento maggiormente apprezzato e in grado di fungere da colonna portante di un pasto¹⁰¹. Tra i vari tipi di carne, è quella rossa a godere della considerazione maggiore, seguita da pollo e pesce che, a loro volta, precedono uova e formaggi, che occupano comunque un posto «relativamente elevato nella gerarchia alimentare tanto da poter sostenere un intero pasto seppure di scarsa importanza»¹⁰². Le verdure si collocano a un livello ancora inferiore: sono viste come cibo femminile e, pertanto, considerate «insufficienti per un pasto adeguato»¹⁰³. Eliminando gli alimenti di maggior valore e antepoendovi quelli ritenuti inferiori (frutta, verdura, cereali, noci, ecc.), le diete vegetariane e vegane rovesciano questa struttura realizzando quella che Roth definisce un'«inversione simbolica». In questo senso, escludere la carne dal menù significa metterla in crisi la funzione¹⁰⁴ – vegetarianismo e veganismo minacciano il cuore del

90 *Ibidem*, p. 87.

91 J. Sobal, «Men, Meat, and Marriage», cit.; David W. Marshall e Annie S. Anderson, «Proper Meals in Transition: Young Married Couples on the Nature of Eating Together», in «Appetite», Vol. 39, n. 3, 2002, pp. 193-206.

92 N. Charles e M. Kerr, *Women, Food and Families*, cit.

93 Emma White, David Uzzell, Birgitta Gatersleben e Nora Räthzel, «Changing Tastes: Meat in Our Life Histories. RESOLVE Working Paper 05-11», in «ESRC Research Group on Lifestyles, Values and Environment», 2011.

94 J. Jabs, J. Sobal e C. M. Devine, «Managing Vegetarianism», cit.

95 J. D. Hecht, *The Vegetarian Social Movement*, cit.

96 N. Charles e M. Kerr, *Women, Food and Families*, cit.; M. L. DeVault, *Feeding the Family*, cit.

97 *Ibidem*.

98 C. F. Bove, J. Sobal e B. S. Rauschenbach, «Food Choices among Newly Married Couples», cit.

99 M. L. DeVault, *Feeding the Family*, cit., p. 102.

100 *Id.*, «Conflict and Deference», in Carole Counihan e Penny Van Esterik (a cura di), «Food and Culture: A Reader», Routledge, New York 2008, pp. 240-258.

101 Julia Twigg, «Vegetarianism and the Meanings of Meat», in A. Murcott (a cura di), *The Sociology of Food and Eating*, cit., pp. 18-30.

102 *Ibidem*, p. 22.

103 *Ibidem*, pp. 21-22.

104 L. K. Roth, «“Beef. It's What's for Dinner”», cit.

pasto. Sulla base dell'esame da loro compiuto sulla subordinazione delle preferenze alimentari femminili, Charles e Kerr concludono:

Anche se le donne fossero disposte ad accoglierle, le esortazioni a mangiare più fagioli e legumi avrebbero comunque uno scarso effetto perché fagioli e legumi non corrispondono all'idea di un pasto completo e non possiedono un elevato valore sociale nell'ambito dell'ideologia alimentare dominante. Il loro modesto valore *sociale* fa sì che il loro elevato valore nutrizionale sia trascurato. La centralità del pasto completo è dunque un vincolo familiare significativo che riduce le possibilità di cambiamenti alimentari¹⁰⁵.

Appartenenza etnica e classe sociale

Scopo di questa ricerca è l'analisi delle barriere che la famiglia pone al vegetarianismo e al veganismo. Abbiamo, però, considerato anche le forze esterne – etnia e classe sociale – che possono favorire o limitare le scelte alimentari domestiche. Le influenze strutturali sulla dieta possono infatti creare un divario tra intenzioni alimentari e comportamenti effettivi e svolgere così un ruolo negativo sull'adozione e sul mantenimento di diete vegetariane o vegane, anche in presenza di una forte motivazione al cambiamento.

Lo studio quantitativo americano di Glanz e colleghi¹⁰⁶ ha mostrato che coloro che hanno un basso reddito ritengono il costo e la convenienza degli alimenti parametri più importanti del gusto e del valore nutritivo. La situazione è ancora peggiore per le famiglie che vivono in zone prive di negozi, i cosiddetti «deserti alimentari»¹⁰⁷, in cui le possibilità di accedere a supermercati e a cibi freschi sono nulle o quasi. Lo studio condotto dal Progetto CAFE (*Community Action on Food Environments*) ha mostrato che in tre quartieri di Los Angeles gli stabilimenti alimentari predominanti erano fast food (29.6%) e minimarket di cibi e alcolici (21.6%) e che meno del 2% erano veri e propri supermercati¹⁰⁸.

105 N. Charles e M. Kerr, *Women, Food and Families*, cit., p. 237.

106 Karen Glanz, Michael Basil, Edward Maibach, Jeanne Goldberg e Dan Snyder, «Why Americans Eat What They Do: Taste, Nutrition, Cost, Convenience, and Weight Control Concerns as Influences on Food Consumption», in «Journal of the American Dietetic Association», vol. 98, n. 10, 1998, pp. 1118-1126.

107 Robert Gottlieb e Anupama Joshi, *Food Justice*, MIT Press, Boston 2013.

108 Andrea Misako Azuma, Susan Gilliland, Mark Vallianatos e Robert Gottlieb, «Food Access,

In questo ambito, va anche considerata l'accessibilità economica. È stato dimostrato che le persone con redditi bassi sono contrarie a provare nuovi prodotti – che potrebbero includere anche quelli vegetariani e vegani – a causa del rischio di essere gettati nella spazzatura se risultassero poco appetibili agli altri membri della famiglia¹⁰⁹. Esistono, tuttavia, progetti intesi a rimuovere gli ostacoli di classe nei confronti delle diete vegetariane, tra cui una mensa vegana (*People's Potato*) alla Concordia University e una «banca» di cibo vegetariano (*Toronto Vegetarian Food Bank*). Gruppi come *Food Empowerment Project*, *A Well-Fed World* e *Food Not Bombs* operano nel punto di intersezione tra vegetarianismo/veganismo e disegualianza di classe, mostrando che una dieta a base vegetale non è necessariamente più costosa.

Anche i neri hanno un accesso limitato ad alimenti sani ed economicamente convenienti. Lo studio di Morland e colleghi¹¹⁰ ha mostrato che i quartieri bianchi in Maryland, Minnesota, Mississippi e North Carolina hanno un numero quadruplo di supermercati rispetto a quelli neri. Come racconta Harper in *Sistah Vegan*, molte donne nere affermano di essere state respinte dalle loro famiglie e dai loro amici quando sono diventate vegane. Pur riconoscendo che le decisioni riguardanti l'alimentazione sono «essenziali per preservare l'identità etnica»¹¹¹, sociologi e animalisti dovrebbero lavorare assieme per disegnare studi che indaghino le modalità favorevoli all'assunzione di diete vegetariane da parte di una popolazione composita e mutevole.

Conclusioni

In questo saggio, abbiamo indagato gli ostacoli che si incontrano in ambito domestico nel passaggio al vegetarianismo/veganismo e nel mantenimento di queste diete. In questa sezione finale, forniamo suggerimenti per future ricerche in questo campo nonché sui modi in cui gli animalisti

Availability, and Affordability in Three Los Angeles Communities, Project CAFE, 2004-2006», in «Preventing Chronic Disease», 7.2, 2010, A27. CDC.gov.

109 N. Charles e M. Kerr, *Women, Food and Families*, cit.; M. L. DeVault, *Feeding the Family*, cit.

110 Kimberly Morland, Steve Wing, Ana Diez Roux e Charles Poole, «Neighborhood Characteristics Associated with the Location of Food Stores and Food Service Places», in «American Journal of Preventive Medicine», vol. 22, n. 1, 2002, pp. 23-29.

111 Rachel Slocum, «Race in the Study of Food», in «Progress in Human Geography», vol. 35, n. 3, 2011, pp. 303-327.

potrebbero utilizzare i dati presentati per ridurre le barriere familiari al vegetarianismo e al veganismo.

Come si è visto, la letteratura sociologica dimostra che i membri della famiglia giocano un ruolo importante nel successo o nel fallimento dei cambiamenti alimentari e che i familiari sono in genere poco favorevoli all'adozione da parte di un altro componente della famiglia di una dieta vegetariana o vegana. Da un punto di vista sociologico, quanto riportato sottolinea la necessità di condurre studi su vegetariani e vegani di lunga data le cui famiglie sono state capaci di ripristinare la «condizione omeostatica»¹¹² senza che il vegano o il vegetariano abbia dovuto abbandonare la dieta prescelta. Tali studi potrebbero portare alla luce aspetti chiave di questo processo, aspetti che potrebbero rivelarsi utili nell'elaborazione di strategie efficaci a favore degli animali. Un altro settore di ricerca che andrebbe sviluppato dovrebbe indagare come la cronica mancanza di tempo di cui oggi soffrono le madri e la crescente attenzione alle preferenze alimentari dei bambini possano limitare l'adozione di diete vegetariane o vegane.

Per sociologi interessati agli animali sarebbe opportuno disegnare studi che indaghino se il movimento animalista abbia maggiori probabilità di ottenere risultati migliori focalizzandosi sugli uomini – superando stereotipi del tipo “la carne è per i maschi”¹¹³ – o concentrandosi invece sulla sensibilizzazione delle donne, suggerendo modalità che rendano più facile la convivenza con partner e figli onnivori.

Alcuni dei risultati presentati indicano che le organizzazioni animaliste potrebbero valutare l'efficacia delle loro strategie sulla base delle osservazioni sperimentali. Gli studi analizzati suggeriscono che potrebbe rivelarsi utile promuovere prodotti sostitutivi della carne nei pasti “completi”. Storicamente, in effetti, «le transizioni nei modelli di consumo alimentare si sono spesso verificate grazie alla sostituzione di un alimento con uno nuovo che ha assunto la funzione del precedente»¹¹⁴. Un recente studio quantitativo olandese ha esaminato le preferenze circa la composizione dei pasti e ha concluso che i percorsi di transizione sono particolarmente difficili quando mettono in discussione strutture e gerarchie consolidate,

112 L. K. Roth, «“Beef. It's What's for Dinner”», cit.

113 Nick Fiddes, *Meat: A Natural Symbol*, Routledge, Londra 1991; J. Germov e L. Williams, «Exploring the Social Appetite», cit.; Paul Rozin, Julia M. Holmes, Myles S. Faith e Brian Wansink, «Is Meat Male? A Quantitative Multimethod Framework to Establish Metaphoric Relationships», in «Journal of Consumer Research», vol. 39, n. 3, 2012, pp. 629-643.

114 Hanna Schösler, Joop de Boer e Jan J. Boersema, «Can We Cut Out the Meat of the Dish? Constructing Consumer-Oriented Pathways towards Meat Substitution», in «Appetite», vol. 58, n. 1, 2012, pp. 39-47. La citazione è a p. 40.

quando prevedono una «rottura con le convenzioni esistenti»¹¹⁵. I sostituti della carne stanno guadagnando popolarità¹¹⁶. Come emerge dalla nostra revisione e alla luce di quanto accaduto per quanto riguarda il consumo femminile di alimenti a base di soia¹¹⁷, sociologi e altri ricercatori dovrebbero verificare se uomini e ragazzi siano favorevoli o meno all'introduzione nel pasto “completo” di sostituti della carne, dei prodotti caseari e delle uova.

Gli animalisti presuppongono che un cambiamento alimentare da parte delle partner o delle madri possa avere un effetto domino sull'intera famiglia, dal momento che la preparazione del cibo resta di fatto un'attività femminile. La nostra revisione indica invece che le preferenze alimentari delle donne (in particolare in nuclei familiari “tradizionali”) sono subordinate a quelle dei partner – solitamente favorevoli alla carne – e a quelle dei figli. Di conseguenza, la sensibilizzazione alimentare delle donne potrebbe avere successo su quelle che già provano sensi di colpa legati alla scelta dei cibi¹¹⁸. Rimane, tuttavia, discutibile l'applicabilità odierna di dati ottenuti ormai tre decenni fa. Lo studio di Charles e Kerr è stato infatti condotto in Gran Bretagna nei primi anni '80, quando quasi tutte le donne erano sposate e vivevano con i padri dei loro figli e più della metà non svolgeva un lavoro retribuito¹¹⁹. Va inoltre ribadito che gran parte degli studi pubblicati si è concentrata su famiglie occidentali, bianche, eterosessuali e appartenenti alle classi borghesi. Lo sviluppo della ricerca in questo settore dovrà riconsiderare questo aspetto (così come altri trattati in questa sede) per valutare se i risultati emersi siano o meno sopravvissuti alla prova del tempo che ha diversificato la struttura della famiglia. Tali studi, pertanto, dovranno prendere in considerazione anche le unioni omosessuali, le famiglie monoparentali, quelle allargate, quelle in cui i ruoli di genere sono più flessibili e in cui la percentuale di donne impiegate è più elevata, quelle a basso reddito e quelle con radici etniche non occidentali. Studi del

115 *Ibidem*, p. 46.

116 Johanna E. Elzerman, Annet C. Hoek, Martinus A. J. S. van Boekel e Pieter A. Luning, «Consumer Acceptance and Appropriateness of Meat Substitutes in a Meal Context», in «Food Quality and Preference», vol. 22, n. 3, 2011, pp. 233-240; Annet C. Hoek, Pieter A. Luning, Pascale Weijzen, Wim Engels, Frans J. Kok e Cees de Graaf, «Replacement of Meat by Meat Substitutes: A Survey on Person-and Product-Related Factors in Consumer Acceptance», in «Appetite», vol. 56, n. 3, 2011, pp. 662-673.

117 Brian Wansink, Mitsuru Shimizu e Adam Brumberg, «Dispelling Myths About a New Healthful Food Can Be More Motivating Than Promoting Nutritional Benefits: The Case of Tofu», in «Eating Behaviors», vol. 14, n. 2, 2014, pp. 318-320.

118 N. Charles e M. Kerr, *Women, Food and Families*, cit.

119 *Ibidem*.

genere potrebbero rivelarsi utili al movimento animalista contribuendo a chiarire se le campagne si debbano o meno uniformare al modello del filtro alimentare. Molte organizzazioni animaliste sono impegnate nella sensibilizzazione dei bambini e degli uomini, ma recentemente hanno provato a ridisegnare il materiale pro-vegetarismo e pro-veganismo al fine di rivolgersi alle donne. Una tale strategia può essere efficace per tutta una serie di altri motivi¹²⁰, ma se si dimostrasse che i risultati di Charles e Kerr sono ancora validi, il concetto di filtro alimentare dovrebbe perdere molta della sua importanza o quantomeno non essere applicato universalmente.

Traduzione dall'inglese di Luca Carli e Massimo Filippi

120 N. Cooney, *Veganomics*, cit.